

INTRODUZIONE

Alla precisa domanda di questo Giudice, se fino all'ultimo il marito abbia continuato a volere la cessazione della terapia che lo teneva in vita, la moglie rispondeva:

*«Lui mi fece un sorriso e gli chiesi,
– Piero, sei sicuro? – “Sì”, mi fece.
– Allora dico sì anche io –, gli ho fatto,
– e questo è il mio ultimo sì.*

Mi fece un sorriso, mi fece l'occhiolino, che era il modo con il quale egli esprimeva il suo gradimento, l'occhiolino e tirare un po' la bocca. Poi mi disse: “Metti Vivaldi”.

E non lo trovai, non so come è successo, ma non trovai quel disco e allora mi fece: “Metti Bob Dylan”.

*Misi Bob Dylan non sapendo che quella canzone era
“Questa sera stiamo insieme”.*

*Poi il dottor Riccio mise il flaconcino
e Piero piano piano si addormentò*

*(Giudice dell'Udienza Preliminare presso il
Tribunale di Roma, sentenza 23 luglio 2007, n. 2049)*

Le questioni di fine vita salgono sul palcoscenico del dibattito politico e giuridico solo in rare occasioni, le quali però, in ragione della potenza narrativa delle storie che raccontano, catalizzano l'attenzione dello spettatore in maniera pressoché inevitabile: commuovono, indignano, disorientano e, soprattutto, dividono.

Le vicende umane e giudiziarie di Piergiorgio Welby, Fabiano Antoniani, Eluana Englaro, Walter Piludu, Giovanni

Nuvoli, Oriana Cazzanello, rappresentano solo la punta dell'*iceberg* di un fenomeno eterogeneo e complesso.

I “casi” in questione, comunemente indicati non con il nome degli imputati, ma con quello delle pretese vittime, non sono certo all'ordine del giorno nei pur affollati repertori giurisprudenziali.

Al contenzioso quantitativamente poco significativo generato dalle “pratiche “eutanasiche” fa però da contraltare la sconcertante ordinarietà con cui le questioni di fine vita si (im)pongono nelle corsie d'ospedale, nel silenzio delle case che ospitano e qualche volta nascondono i pazienti e le loro famiglie, in certe strutture di ricovero per malati terminali che rischiano di somigliare più a un lazzaretto disperato e disperante che a un protettivo rifugio in cui, ostinatamente, si “scelga” di continuare a “vivere”. *Bisogna aver visto*, titolava un noto fascicolo della rivista “Il Ponte” dedicato alla questione carceraria. *Bisogna aver visto*, potrebbe ripetersi in riferimento alle condizioni in cui versano i malati cui “per il loro bene”, si impedisce di porre fine alle proprie sofferenze. Il tutto affidato alla pretesa gestione di un Sistema sanitario nazionale che, inutile negarlo, non sempre riesce a rispondere in maniera adeguata alla supplicante richiesta di chi le cure non intende rifiutarle ma ottenerle, pur a fronte di sofferenze atroci che consumano il corpo e lo spirito.

Le questioni di fine vita, non solo se osservate dall'ottica del penalista, sono chiaramente legate a filo doppio al concetto di autodeterminazione, che, in via di prima approssimazione, rimanda alla possibilità di una scelta razionale. Si tratta indubbiamente di un tema complesso, forse destinato a restare (almeno in parte) irrisolto e al quale ci si può avvicinare muovendo dalla premessa-convinzione che l'essere umano sia di regola e salvo eccezioni capace di scegliere o che, all'opposto, sia di regola e salvo eccezioni incapace di opzioni razionali.

Senza scomodare i massimi sistemi della riflessione giuridica, filosofica e neuroscientifica, è tuttavia possibile ribadire una premessa forse scontata, ma non per questo meno doverosa. *La libertà di scelta presuppone, a monte, una possibilità di scelta tra più opzioni effettivamente disponibili.*

A fronte di un Sistema sanitario nazionale lacunoso, farraginoso, attraversato da una surrettizia privatizzazione di un numero sempre crescente di prestazioni e, quindi, dall'incalzare silenzioso di una vera e propria "tutela della salute basata sul censo", ha poco senso abbaiare rabbiosi contro forme di liceità dell'aiuto al suicidio, mentre lo Stato entra in affanno per garantire condizioni minimamente dignitose alle esigenze più basilari del diritto alla salute. Se la questione fosse messa a fuoco attraverso una lente un po' meno appannata da riflessi filosofico-giuridici, susciterebbero forse un sorriso amaro le raffinate e appassionate discussioni attorno a un preteso paternalismo, non importa se *hard* o *soft*, praticato da uno Stato al quale sta a cuore che il singolo "per il suo bene, non si faccia del male", ma i cui cittadini, che magari di Feinberg sanno poco o nulla, hanno spesso l'impressione che la tutela della propria salute assuma la consistenza di un mero "diritto di carta", almeno per chi non disponga di risorse economiche che consentano di aggirare le liste di attesa, di accedere alle strutture più all'avanguardia, di ottenere un'assistenza dignitosa in presenza di malattie che mettono a dura prova anche la dignità più volenterosa.

Cure palliative, assistenza domiciliare per i malati, supporto psicologico per i loro familiari: gli ingredienti per un dibattito sulle questioni di vita scevro da pregiudizi e/o timori di chine scivolose sono anche e soprattutto questi, perché questa è la base per la configurazione di quella materiale possibilità di scelta che rappresenta il presupposto logico affinché si possa (provare a) discutere di autodeterminazione del malato.

Se il dibattito partecipato sul *diritto di rifiutare le cure*

valesse a convogliare linfa vitale verso quello relativo al *dovere di fornire le cure*, conferendo piena attuazione alla duplice anima che permea l'art. 32 Cost. (la salute è un diritto individuale e un interesse della collettività), allora lo sforzo non sarebbe stato vano. Si tratta molto probabilmente di una mera illusione, ma è proprio l'inafferrabile inconsistenza delle illusioni a rendere meno insopportabile l'asfissiante consistenza della realtà.

Per queste ragioni, da qualunque precomprensione ideologica si muova, un dibattito partecipato sui temi compendati sotto la discussa etichetta della eutanasia è auspicabile e, anzi, necessario, con l'obiettivo di comprendere non solo (e non tanto) da che parte possa stare la Giustizia, ma (almeno) da che parte debba stare il Diritto.

Sebbene i riflettori che si accendono sul palcoscenico delle scelte di fine vita con la loro luce rischino di abbagliare lo sguardo dello spettatore orientato alla ricerca della soluzione "più giusta", è pur sempre preferibile il bagliore accecante di un faro acceso, anziché il buio assordante di un'inerte indifferenza. *Che i riflettori, allora, restino accesi, anche quando rischiano di accecare.*

Un confronto costruttivo sulle questioni di fine vita dovrebbe rappresentare un'esigenza ineludibile per qualsiasi società che abbia la pretesa di definirsi "civile", ma fino a questo momento è stata affidata al coraggio di chi ritiene che la sofferenza di una scelta in apparenza "controintuitiva", come quella di darsi o farsi dare la morte, non sia solo un fatto privato, ma una questione pubblica. Proprio a questi "casi" e alle storie che gli stessi raccontano, a partire da quelle di Piergiorgio Welby e di Fabiano Antoniani, è necessario affidarsi, per ricostruire la trama di un racconto che resta ancora in attesa del suo autentico colpo di scena.

Avevo dedicato al “problema giuridico dell’eutanasia” l’ultimo capitolo della mia tesi di laurea, prima che la vicenda di Piergiorgio Welby giungesse al suo epilogo giudiziario e prima che la condizione di Eluana Englaro facesse ipotizzare un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato.

Da quel lontano 2004 ho sempre continuato a studiare i rapporti tra le questioni di fine vita e il diritto penale, nel tentativo, forse pretenziosamente vano, di chiarire delle idee che nel frattempo diventavano sempre più confuse. Ho pensato, allora, che una possibile strada potesse essere quella di organizzare convegni e seminari nella “mia” Università, di guardare insieme agli studenti il film *Miele* di Valeria Golino, ma soprattutto di invitare i “protagonisti” di quelle “storie” che nelle aule di Giurisprudenza siamo soliti anestetizzare emotivamente attribuendo loro la sterile e omologante etichetta di “casi”.

Mina Welby ha fin da subito accettato il mio invito. Non ha chiesto un taxi, ma solo l’indirizzo della nostra Facoltà, e quando, dopo qualche anno, le ho domandato di tornare, ha accettato di nuovo, e poi di nuovo ancora, con quella disarmante disponibilità alla quale qualche volta si rischia di perdere l’abitudine. Tra i ricordi più significativi che il mio lavoro ha saputo regalarmi e che le righe troppo anguste di un *curriculum vitae* non sono in grado di descrivere, c’è sicuramente un tardo pomeriggio di novembre, quando nell’Aula 1 del Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università “Roma Tre” era in corso una delle “lezioni-proiezioni” di *Diritto penale al Cinema*. Mina parlava con voce pacata e al tempo stesso appassionata. Gli studenti erano tanti, ma il silenzio era quello delle grandi occasioni. L’applauso seguito alle sue parole è stato fragorosamente caloroso, inevitabilmente prolungato, genuinamente emozionante. In quel momento ho capito quanto complicata sia la pretesa di inquadrare attraverso la lente del diritto positivo vicende umane spesso inafferrabili sul piano meramente

razionale, ma ho capito anche quanto la riflessione giuridica sia capace di complicare persino questioni che, in fondo, così complicate non sono.

Queste pagine sono quindi dedicate a Mina e ai momenti trascorsi in sua compagnia.

Un ringraziamento particolare va poi al dottor Giulio Baffa, per la sua disponibilità a raccogliere le sfide più complicate e per la sua capacità di rendere meno insopportabili gli oneri più gravosi.